

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Quinto.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2527

CANTO V.



Ch. Biron del.

De Longuel Sculp.

E gli vietó che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.

Canto V. Stanza LIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Però che' l' Duca d' Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio affiso,
Di stupro al Re l' accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

CANTO QUINTO.

I

TUTTI gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco ficura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa ficura;
Nè la giovenca ha del torel paura.



II

Che abbominevol peste, che Megera
 E' venuta a turbar gli umani petti?
 Che si sente il marito e la mogliera
 Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
 Stracciar la faccia, e far livida e nera,
 Bagnar di pianto i geniali letti,
 E non di pianto sol, ma alcuna volta
 Di fangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
 Contra natura, e sia di Dio ribello,
 Che s' induce a percotere la faccia
 Di bella donna, o romperle un capello:
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'alma dal corpo con laccio o coltello;
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
 Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

IV

Cotali esser doveano i duo ladroni
 Che Rinaldo cacciò dalla Donzella,
 Da lor condotta in quei scuri valloni.
 Perchè non se n' udiffe più novella.
 Io lasciai ch' ella render le cagioni
 S' apparecchiava di sua sorte fella
 Al Paladin che le fu buono amico;
 Or seguendo l' istoria, così dico.

V

La Donna incominciò: Tu intenderai
 La maggior crudeltate e la più espressa,
 Che in Tebe o in Argo o che in Micene mai,
 O in luogo più crudel fosse commessa.
 E se rotando il Sole i chiari rai,
 Quì men che all' altre region s' appressa,
 Credo che a noi mal volentieri arrivi
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Che alli nemici gli uomini sien crudi,
 In ogni età se n' è veduto esempio,
 Ma dar la morte a chi procuri e studi
 Il tuo ben sempre è troppo ingiusto ed empio.
 E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
 Perchè costor volessen fare scempio
 Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo
 Tenera ancora, alli serçigi venni
 Della figlia del Re; con cui crescendo
 Buon luogo in Corte, ed onorato tenni.
 Crudele Amore al mio stato invidendo,
 Fè che seguace (ahi lassa) gli divenni;
 Fè d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
 Parermi il Duca d' Albania più bello.

VIII

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
 Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai che tolto
 L' ebbi nel letto, e non guardai ch' io fossi
 Di tutte le real camere in quella,
 Che più secreta avea Ginevra bella:

IX

Dove tenea le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormìa.
 Si può di quella in fu un verone entrare,
 Che fuor del muro al discoperto uscìa.
 Io facea il mio amator quivi montare;
 E la scala di corde onde scalia
 Io stessa dal veron giù gli mandai
 Qual volta meco averlo desiai.

X

Chè tante volte ve lo fei venire,
 Quante Ginevra me ne diede l' agio,
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
 Non fu veduto d' alcun mai salire,
 Però che quella parte del palagio
 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò

XI

Continuò per molti giorni e mesi
 Tra noi secreto l' amoroso gioco;
 Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi
 Che tutta dentro io mi sentia di foco;
 E cieca ne fui sì ch' io non compresi
 Ch' egli fingeva molto, e amava poco,
 Ancor che li suo' inganni discoperti
 Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S' allora cominciasse, oppure innante
 Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
 Vedi se in me venuto era arrogante,
 Se imperio nel mio cor s' aveva affunto,
 Che mi scoperse, e non ebbe rossore
 Chiedermi ajuto in questo novo amore.

XIII

Ben diceva che uguale al mio non era,
 Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
 Ma simulando esserne acceso, spera
 Celebrarne i legittimi Imenei.
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
 Qualor vi fia la volontà di lei;
 Chè di fangue e di stato in tutto il Regno
 Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.



XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarfi)
Che me ne avria buon merto, e non faria
Mai beneficio tal per iscordarfi;
E che alla moglie, e che ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV

Io ch' era tutta a fatisfarlo intenta,
Nè seppi o volli contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Che averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s' appresenta
Di parlar d' esso, e di lodarlo affai,
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core, e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e fallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le poneffi in grazia il Duca mio;
E questo chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Un gentil Cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
 Venne d' Italia a stare in questa Corte:
 Si fè nell' arme poi tanto perfetto,
 Che la Bretagna non avea il più forte.
 Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
 Chè gli donò di non picciola forte
 Castella e ville e giuridizioni;
 E lo fè grande al par de' gran Baroni.

XVIII

Grato era al Re, più grato era alla figlia
 Quel Cavalier chiamato Ariodante,
 Per esser valoroso a maraviglia,
 Ma più ch' ella sapea che le era amante;
 Nè Vesuvio, nè 'l monte di Siciglia,
 Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
 Quant' ella conoscea che per suo amore
 Ariodante ardea per tutto il core.

XIX

L' amar che dunque ella facea colui
 Con cor sincero e con perfetta fede
 Fè che pel Duca male udita fui,
 Nè mai risposta da sperar mi diede;
 Anzi, quant' io pregava più per lui,
 E gli studiava d' impetrar mercede,
 Ella biasmandol sempre e dispregiando,
 Se gli venia più sempre inimicando. ^x



XX

Io confortai l' amator mio sovente
 Che volesse lasciar la vana impresa,
 Nè si sperasse mai volger la mente
 Di costei, troppo ad altro amore intesa.
 E gli feci conoscer chiaramente
 Com' era sì d' Ariodante accesa,
 Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polinesso
 (Chè così nome ha il Duca) avendo udito,
 E ben compreso e visto per se stesso
 Che molto male era il suo amor gradito,
 Non pur di tanto amor si fu rimesso,
 Ma di vederli un altro preferito,
 Come superbo, così mal sofferselo
 Che tutto in ira e in odio si convertè;

XXII

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
 Tanta discordia e tanta lite porre,
 E farvi inimicizia così intensa,
 Che mai più non si possano comporre,
 E por Ginevra in ignominia immensa
 Donde non s' abbia o viva o morta a torre;
 Nè dell' iniquo suo disegno meco
 Volle o con altri ragionar che seco.

XXIII

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
 (Chè così son nomata) saper dei,
 Che come fuol tornar dalla radice
 Arbor che tronchi e quattro volte e fei,
 Così la pertinacia mia infelice,
 Benchè sia tronca dai successi rei,
 Di germogliar non resta; chè venire
 Pur vorria al fin di questo suo desire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
 Quanto perchè vorrei vincer la prova;
 E non potendo farlo con effetto,
 S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
 Quando allora Ginevra si ritrova
 Nuda nel letto, che pigli ogni vèsta,
 Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vèsta.

XXV

Com' ella s' orna, e come il crin dispone
 Studia imitarla, e cerca il più che fai
 Di parer deffa, e poi sopra il verone
 A mandar giù la scala ne verrai.
 Io verrò a te con immaginazione
 Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venire in breve il mio desir scemandò.



XXVI

Così dice egli: io che divisa e scavra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli perfevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron coi panni di Ginevra
Mandai la scala ond' ei falì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno
Che n' era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali.
Mi maraviglio (cominciò il mio amante)
Che avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io fia da te sì mal remunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e fai
Di Ginevra e di me l' antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io bene a te rispetto avrei per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX

Ed io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi maraviglio maggiormente ;
 Chè di lei prima innamorato fui
 Che tu l' avessi vista solamente ;
 E so che fai quanto è l' amor tra nui,
 Ch' esser non può di quel che fia più ardente ;
 E sol d' essermi moglie intende e brama ;
 E so che certo fai ch' ella non t' ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
 Per l' amicizia nostra, che domande,
 Che a te aver debba, e ch' io t' avrè in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande ?
 Nè men di te per moglie averla aspetto,
 Sebben tu sei più ricco in queste bande.
 Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
 Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
 Errore, a che t' ha il folle amor condotto.
 Tu credi esser più amato : io credo questo
 Medesimo ; ma si può vedere al frutto.
 Tu fammi ciò c' hai feco manifesto,
 Ed io il secreto mio t' aprirò tutto ;
 E quel di noi, che manco aver si veggia,
 Ceda a chi vince, e d' altro si provvegga.



XXXII

E farò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
 Di non dir cosa mai, che mi riveli.
 Così voglio che ancor tu m'assicuri
 Che quel ch' io ti dirò sempre mi celi.
 Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
 E posero le man su gli Evangelii;
 E poi che di tacer fede si diero,
 Ariodante incominciò primiero.

XXXIII

E disse per lo giusto, e per lo dritto
 Come tra se, e Ginevra era la cosa;
 Ch' ella gli avea giurato a bocca e in scritto
 Che mai non faria ad altri che a lui sposa:
 E, se dal Re le venia contradditto,
 Gli promettea di sempre esser ritrosa
 Da tutti gli altri maritaggi poi,
 E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV

E ch' esso era in speranza pel valore
 Che avea mostrato in arme a più d' un segno,
 Ed era per mostrare a laude, a onore,
 A beneficio del Re, e del suo Regno,
 Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
 Che farebbe da lui stimato degno
 Che la figliuola sua per moglie avesse,
 Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV

Poi disse: A questo termine son io;
 Nè credo già che alcun mi venga appresso;
 Nè cerco più di questo; nè disio
 Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
 Nè più vorrei se non quanto da Dio
 Per connubio legittimo è concesso:
 E faria in vano il domandar più innanzi;
 Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
 Della mercè che aspetta a sua fatica,
 Polineffo, che già s' avea proposto
 Di far Ginevra al suo amator nemica,
 Cominciò: Sei da me molto discosto,
 E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica,
 E del mio ben veduta la radice,
 Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco; nè t' ama, nè prezza;
 Chè ti pasce di speme e di parole;
 Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
 Quando meco ragiona, imputar suole.
 Io ben d' esserle caro altra certezza
 Veduta n' ho che di promesse e sole.
 E tel dirò sotto la fe in secreto,
 Benchè farei più 'l debito a star cheto.

XXXVIII

Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Che all' amoroso ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, se a' piacer miei
Son da agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d' altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciocchè dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo c' hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL

Soggiunse il Duca: Non farebbe onesto
Che noi voleffim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando fia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch' io tel voglia creder non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII

Quando ne farà il tempo, avviferotti,
Soggiunse Polineffo, e dipartisse:
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente;

XLIII

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire,
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non fia men forte;
Perchè accadendo che fosse affalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea faggio ed ardito,
Il più famoso in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV

Seco chiamollo, e volle che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui.
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto 'ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma, se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

XLVI

Va pur, non dubitar, (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto,
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me, che dell' inganno era ignorante.

XLVII

Ed io con veste candida e fregiata
 Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn' intorno,
 E con rete pur d'or tutta adombrata
 Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
 (Foggia, che sol fu da Ginevra ufata,
 Non da alcun' altra) udito il segno, torno
 Sopra il veron, che in modo era locato,
 Che mi scoprià dinanzi, e d'ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando
 Che 'l fratello a pericolo non vada,
 O come è pur comun desio, cercando
 Di spiar sempre ciò che ad altri accada,
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombre e la più oscura strada;
 E a men di dieci passi a lui discosto,
 Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
 Venni al veron nell'abito c'ho detto,
 Sì come già venuta era più d'una
 E più di due fiata a buono effetto:
 Le vesti si vedean chiare alla Luna,
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parere un per un altro il volto. †

L

E tanto più ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni, e quelle inculte case.
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
 Il Duca agevolmente persuase
 Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
 Ariodante, in che dolor rimase.
 Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
 Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
 Al collo, ch'io non penso esser veduta;
 Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
 Come far foglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'ufato si procaccia
 D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
 Quell'altro al rio spettacolo condotto,
 Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che si dispone
 Allora allora di voler morire,
 E il pomo della spada in terra pone,
 Chè fu la punta si volea ferire.
 Lurcanio, che con grande ammirazione
 Avea veduto il Duca a me salire,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

LIII

E gli vietò che con la propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S' era più tardo, o poco più lontano,
 Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello infano
 (Gridò) perchè hai perduto l' intelletto?
 Che una femmina a morte trar ti debbia?
 Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir merta,
 E ferva a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu da amar lei, quando non t' era aperta
 La fraude sua; or è da odiar ben forte.
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
 Quanto sia meretrice, e di che forte,
 Serba quest' arme, che volti in te stesso,
 A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
 Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
 Avea già di morir poco s' accascia.
 Quindi si leva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d' estrema ambascia.
 Pur finge col fratel che quel furore
 Non abbia più che dianzi avea nel core.



LVI

Il feguente mattin, senza far motto
 Al fuo fratello o ad altri in via fi melle,
 Dalla mortal disperazion condotto;
 Nè di lui per più di fu chi fapeffe,
 Fuor che 'l Duca e 'l fratello: ogn' altro indotto
 Era chi moffo al dipartir l' aueffe.
 Nella cafa del Re di lui diverfi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

LVII

In capo d' otto o di più giorni in Corte
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,
 E novella arrecò di mala forte,
 Che s' era in mar fommerfo Ariodante,
 Di volontaria fua libera morte,
 Non per colpa di borea, o di levante.
 D' un fallo, che fu 'l mar fporgea molt' alto,
 Avea col capo in giù prefo un gran falto.

LVIII

Colui dicea: Pria che veniffe a quefto,
 A me, che a cafo ricontrò per via,
 Diffe: Vien meco, acciò che manifefto
 Per te a Ginevra il mio fucceffo fia;
 E dille poi che la cagion del refto,
 Che tu vedrai di me, che or ora fia,
 È ftato fol perchè ho troppo veduto:
 Felice fe senza occhi io foffi futo.

Eramo

LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;
 Così dicendo, di cima d' un fasso
 Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Ti son venuto la nova a portare.
 Ginevra s'bigottita, e in viso smorta,
 Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX

O Dio, che disse e fece poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno e si stracciò la stola
 E fece all' aureo crin danno e dispetto,
 Ripetendo sovente la parola,
 Che Ariodante avea in estremo detto,
 Che la cagion del suo caso empio e tristo
 Tutta venia per aver troppo visto.

LXI

Il rumor scorfe di costui per tutto,
 Che per dolor s' avea dato la morte;
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
 Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Che ad esempio di lui, contra se stesso
 Voltò quasi la man per irgli appresso.



LXII

E molte volte ripetendo feco,
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, che a morir lo spinse,
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del Re e del Paese.

LXIII

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì che a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Chè a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie
Difoneste non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir fu l' arbor riserbato, e tutto
Effergli tolto il difiatio frutto.

LXV

E seguitò, com' egli avea veduto
 Venir Ginevra fu 'l verone, e come
 Mandò la scala ond' era a lei venuto
 Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;
 Che s' avea, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni, e nascese le chiome.
 Soggiunse che con l' arme egli volea
 Provar tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi penfar se 'l Padre addolorato
 Riman, quando accusar sente la Figlia:
 Sì perchè ode di lei quel che pensato
 Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
 Sì perchè fa che sia necessitato,
 Se la difesa alcun Guerrier non piglia,
 Il qual Lurcanio possa far mentire,
 Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII

Io non credo, Signor, che ti sia nova
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna e donzella, che si prova
 Di se far copia altrui che al suo conforte.
 Morta ne vien, se in un mese non trova
 In sua difesa un Cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna
 Che sia innocente, e di morire indegna.



LXVIII

Ha fattó il Re bandir per liberarla,
 (Chè pur gli par che a torto sia accusata)
 Che vuol per moglie, e con gran dote darla
 A chi torrà l' infamia che l' è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
 Che par che di lui tema ogni Guerriero.

LXIX

Atteso ha l' empia sorte che Zerbino
 Fratel di lei nel Regno non si trove;
 Che va già molti mesi peregrino,
 Mostrando di se in arme inclite prove.
 Chè, quando si trovasse più vicino
 Quel Cavalier gagliardo, o in luogo dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non mancherà d' ajuto alla forella.

LXX

Il Re, che intanto cerca di sapere
 Per altra prova che per arme ancora,
 Se sono queste accuse o false o vere,
 Se dritto o torto è che sua Figlia mora;
 Ha fatto prender certe cameriere,
 Che lo dovrian saper se vero fora.
 Ond' io prevedi, che se presa era io,
 Troppo periglio era del Duca, e mio.

LXXI

E la notte medesima mi traffi
 Fuor della Corte, e al Duca mi conduffi,
 E gli feci veder quanto importaffi
 Al capo d' ambedue se presa io fuffi.
 Lodommi, e disse ch' io non dubitaffi.
 A' fuoi conforti poi venir m' induffi
 Ad una sua Fortezza ch' è quì preffo,
 In compagnia di due che mi diede effo.

LXXII

Hai fentito, Signor, con quanti effetti
 Dell' amor mio fei Polineffo certo:
 E s' era debitor per tai rifpetti
 D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
 Or fenti il guiderdon ch' io ricevetti;
 Vedi la gran mercè del mio gran merto;
 Vedi fe deve per amare affai
 Donna fperar d' effere amata mai.

LXXIII

Che queffo ingrato, perfido e crudele,
 Della mia fede ha prefo dubbio alfine;
 Venuto è in fospizion ch' io non rivele
 A lungo andar le fraudi fue volpine.
 Ha finto, acciò che m' allontanì e cele,
 Finchè l' ira e 'l furor del Re decline,
 Voler mandarmi ad un fuo luogo forte,
 E mi volea mandar dritto alla morte.



LXXIV

Chè di secreto ha commesso alla guida,
 Che come m'abbia in queste selve tratta,
 Per degno premio di mia fe m'uccida.
 Così l'intenzion gli venia fatta
 Se tu non eri appresso alle mie grida.
 Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
 Così narrò Dalinda al Paladino,
 Seguendo tutta volta il lor cammino;

LXXV

A cui fu sopra ogn'avventura grata
 Questa d'aver trovata la Donzella,
 Che gli avea tutta l'istoria narrata
 Dell'innocenza di Ginevra bella.
 E, se sperato avea, quando accusata
 Ancor fosse a ragion, d'ajutar quella,
 Con vie maggior baldanza or viene in prova,
 Poich' evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verso la Città di santo Andrea,
 Dov'era il Re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singolar dovea
 Esser della querela della Figlia,
 Andò Rinaldo quanto andar potea,
 Finchè vicino giunse a poche miglia:
 Alla Città vicino giunse dove
 Trovò un scudier che avea più fresche nove.

LXXVII

Che un Cavaliero strano era venuto,
 Che a difender Ginevra s' avea tolto,
 Con non ufate infegne, e sconosciuto;
 Però che sempre ascoso andava molto;
 E che dopo che v' era, ancor veduto
 Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
 E che 'l proprio scudier, che gli servia,
 Dicea giurando: Io non fo dir chi fia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto che alle mura
 Si trovar della Terra, e in fu la porta.
 Dalinda andar più innanzi avea paura;
 Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
 La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
 Rinaldo domandò: Questo che importa?
 E fugli detto; perchè il popol tutto
 A veder la battaglia era ridotto;

LXXIX

Che tra Lurcanio e un Cavalier efrano
 Si fa nell' altro capo della Terra;
 Ov' era un prato spazioso e piano;
 E che già cominciata hanno la guerra.
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano:
 E tosto il portinar dietro gli ferra.
 Per la vota Città Rinaldo passa;
 Ma la Donzella al primo albergo lassa;



LXXX

E dice che sicura ivi si fia
Finchè ritorni a lei, che farà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei Cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albania ch'era montato
Su un possente corfier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo;
Chi la tempesta del suo venir sente
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all'incontro ove il Re siede;
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
 Non lasciar la battaglia più seguire;
 Perchè di questi due qualunque muore,
 Sappi che a torto tu 'l lasci morire.
 L' un crede aver ragione, ed è in errore,
 E dice il falso, e non fa di mentire;
 Ma quel medesimo error, che 'l suo Germano
 A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

LXXXIV

L' altro non fa se s' abbia dritto o torto;
 Ma sol per gentilezza e per bontade
 In pericol si è posto d' esser morto,
 Per non lasciar morir tanta Beltade.
 Io la salute all' innocenza porto;
 Porto il contrario a chi usa falsitade.
 Ma per Dio questa pugna prima parti,
 Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

LXXXV

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
 Come Rinaldo gli pareva al sembante,
 Sì mosso il Re, che disse e fece segno
 Che non andasse più la pugna innante.
 Al quale insieme, ed ai Baron del Regno,
 E ai Cavalieri e all' altre turbe tante,
 Rinaldo fè l' inganno tutto espresso
 Che avea ordito a Ginevra Polineffo.



LXXXVI

Indi s' offerse di voler provare
 Con l' arme ch' era ver quel che avea detto.
 Chiamasi Polineffo; ed ei compare,
 Ma tutto conturbato nell' aspetto.
 Pur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
 L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
 Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

O quanto ha il Re, quanto ha 'l suo Popol caro
 Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
 Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
 Che impudica era detta ingiustamente.
 Crudel, superbo, e riputato avaro
 Fu Polineffo, iniquo e fraudolente;
 Sì che ad alcun miracolo non fia,
 Che l' inganno da lui tramato fia.

LXXXVIII

Sta Polineffo con la faccia mesta,
 Col cor tremante, e con pallida guancia,
 E al terzo suon mette la lancia in resta;
 Così Rinaldo in verso lui si lancia,
 Che disioso di finir la festa,
 Mira a passargli il petto con la lancia.
 Nè discorde al desir seguì l' effetto;
 Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo pria che si levi, e glielo slaccia;
Ma quel che non può far più troppa guerra
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l' ha condotto a morte.

XC

Non finì 'l tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il Re che liberata la Figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e racconsola
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi che al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perchè altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
Com' era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.



Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto;
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fè palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi farà l' istoria udire.

Fine del Canto Quinto.

